

"1943-1944. Dallo sbarco in Sicilia alla liberazione di Roma". Ciclo di Seminari organizzati dall'Archivio storico della Presidenza della Repubblica



"... C'è anzitutto il dovere della memoria nei confronti di coloro che la barbarie del secolo, l'ideologia nazista, condusse alla morte, spesso con una ferocia... che riesce oggi inimmaginabile, incredibile. Noi non li dimenticheremo mai. Furono milioni e milioni di uomini, intere collettività: quasi tutti gli Ebrei d'Europa furono vittime della Shoah... A voi giovani voglio anche dire che vi è una forza della memoria: si deve conservare vivo il ricordo delle tragedie passate perché la memoria è una forza capace di cambiare il mondo..."

(Carlo Azeglio Ciampi, Intervento in occasione del "Giorno della Memoria, Palazzo del Quirinale 27 gennaio 2002)

Sul "Dovere della Memoria". A proposito del volume "La Shoah dell'Arte", a cura di Vittorio Pavoncello (Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2020)

Incontro di studio

Introduce

Marina Giannetto

Sovrintendente dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica

Interventi

Alberto Aghemo, Presidente della Fondazione Giacomo Matteotti ETS

Fuio Colombo, Giornalista e autore

Paola Gargiulo, Capo segreteria della Senatrice Liliana Segre

Lutz Klinkhammer, Storico, Vicedirettore dell'Istituto Storico Germanico di Roma

Marzia Luppi, Direttrice della Fondazione Fossoli

Donatella Orecchia, Professoressa Associata di Storia del Teatro e dello Spettacolo, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Mirella Serri, Giornalista e scrittrice

Valdo Spini, Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, Presidente del Coordinamento riviste italiane di cultura-CRIC

Moderà

Mariolina Sattanino

Giornalista

11 maggio 2023, ore 16.00

Archivio Storico della Presidenza della Repubblica

Palazzo Sant'Andrea, Via del Quirinale, n.30 - 00187 Roma - Tel. 06 46993332

Si chiede di confermare la presenza entro il 9 maggio 2023 inviando i propri dati (nome, cognome, luogo e data di nascita) all'indirizzo archivio_storico@quirinale.it

La Shoah dell'arte e il dovere della memoria

Intervento di Alberto Aghemo, *presidente della Fondazione Giacomo Matteotti*

Signore, Signori - Amiche e Amici tutti,

consentitemi di rivolgere un ringraziamento sentito e non rituale a coloro che hanno voluto organizzare questo evento: in primo luogo all'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, qui autorevolmente rappresentato dalla Sovrintendente Marina Giannetto. Un ulteriore



ringraziamento va all'amico Vittorio Pavoncello, che mi ha voluto coinvolgere in questa riflessione e con il quale condivido numerosi progetti, teatrali e non, anche per il tramite di ECAD, prima tra i promotori di questo incontro. Merita ricordare che l'Associazione si alimenta dell'impulso culturale e creativo tanto di Vittorio quanto di Anna Foa, che oggi è idealmente con noi anche nella sua veste di presidente della Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani-ESSMOI che, insieme alla Fondazione Matteotti, sostiene e promuove questa giornata di riflessione.

Ringrazio, ovviamente, tutti i presenti e rivolgo, da ultimo, un pensiero grato alla memoria di Achille Mauri: è infatti proprio nella sede della Fondazione Mauri che avremmo dovuto trattare il tema della Shoah dell'arte illustrando la meravigliosa pubblicazione curata da Vittorio Pavoncello, edita per i tipi delle Edizioni Progetto Cultura. L'evento era in calendario per lo scorso gennaio presso la Fondazione

intitolata a Umberto ed Elisabetta Mauri ed è stato annullato a seguito della scomparsa, appunto, di Achille Mauri, luminosa figura di intellettuale, artista, editore, uomo di cultura. La sua testimonianza gli sopravvive ed è oggi qui con noi.

*

Il mio breve intervento si articola, assai schematicamente, in una premessa, tre considerazioni e in una (non conclusiva) conclusione.

Muoviamo dalla premessa

Assai bene hanno fatto, a mio avviso, i promotori di questa iniziativa a porre ad esergo dell'invito una frase pronunciata dall'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in occasione della celebrazione al Quirinale del Giorno della Memoria del 2002:

«[...] c'è anzitutto – scandisce Ciampi – il dovere della memoria nei confronti di coloro che la barbarie del secolo, l'ideologia nazista, condusse alla morte, spesso con una ferocia [...] che riesce oggi inimmaginabile, incredibile. Noi non li dimenticheremo mai. Furono milioni e milioni di uomini, intere collettività: quasi tutti gli Ebrei d'Europa furono vittime della Shoah [...] A voi giovani voglio anche dire che vi è una forza della memoria: si deve conservare vivo il ricordo delle tragedie passate perché la memoria è una forza capace di cambiare il mondo».

A pronunciare queste parole è stato un Presidente autorevole, profondamente amato dagli italiani. E dunque queste parole non risultano soltanto alte ma anche forti, inequivocabili, definitive.

Non è difficile cogliere l'eco di quelle stesse parole e dello spirito che le animò nelle affermazioni che 21 anni più tardi un altro presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha pronunciato il 27

gennaio 2023, celebrando la Giornata della Memoria e poi, ancor più di recente, in occasione della Festa della Liberazione, il 25 aprile. È ancora una volta, a pronunciare queste parole ferme, inequivocabili e definitive, un Presidente autorevole, profondamente amato dagli italiani. Ora...

Ora, a voler essere ottimisti, si può notare con compiacimento la linea di continuità che lega tali affermazioni di netta condanna del nazifascismo, del razzismo, della Shoah; e si può sottolineare con soddisfazione la coerenza ideale che ispira, nel trascorrere degli anni e dei mandati, la più alta carica dello Stato.

A voler essere pessimisti, di contro, si deve rilevare come anche le più alte e autorevoli parole di inequivocabile condanna del fascismo, del nazismo, della Shoah e di ogni razzismo, ancorché ferme e “definitive” presentino una caratteristica peculiare: devono essere ripetute, ribadite, martellate anno dopo anno, giorno dopo giorno perché – pur scolpite nella pietra – quelle parole non riescono a imprimersi definitivamente e una volta per tutte nella superficie sabbiosa della coscienza civile di un Paese che non pratica la memoria, che non la ama e che non vuole fare i conti né con il proprio passato né con il proprio presente.

Si potrà obiettare che non sia questione di ottimismo e pessimismo e che comunque debba valere il noto precetto gramsciano che sollecita il necessario prevalere dell’ottimismo, della volontà sul pessimismo della ragione.

Non mi addentro ulteriormente nel merito della *querelle* tra ottimisti e pessimisti. La chiudo ricordando un altro contemporaneo, Oscar Wilde, per il quale la differenza tra i due sentimenti era riconducibile a ciò: «Per l’ottimista questo è il migliore dei mondi possibili; per il pessimista questo è il migliore dei mondi possibili». Come si vede lo *statement* è il medesimo, variano soltanto la cesura, il punto di caduta dell’enunciato.

Prima considerazione: sulla legittimazione

Ho già espresso la mia gratitudine agli organizzatori per un invito che mi onora. Devo tuttavia confessare che a mano a mano che la data dell’incontro si avvicinava ho avvertito un sentimento crescente di preoccupazione e di sostanziale inadeguatezza a parlare della Shoah dell’Arte.

Un sentimento di inadeguatezza non ingiustificato in un’epoca che esige competenze oltremodo specifiche e ha elevato la specializzazione a paradigma di sistema. «Oggi anche il cretino è specializzato» è la tagliente affermazione sulla modernità che dobbiamo, ricordo, al genio irridente di Ennio Flaiano.

Alla luce di questa evidenza dello *Zeitgeist* può apparire legittimo che, per parlare in modo competente o semplicemente sensato dell’argomento, sia indispensabile nell’ordine: essere artista, ovvero essere uno storico o un critico dell’arte o ancora, al minimo, essere ebreo o comunque perseguitato. Non possiedo in effetti (*at the moment*) alcuno di questi attributi che possano legittimarmi a intervenire qui e ora, davanti a Voi, con una qualche patente di autorità; tranne, forse, i trascorsi studi filosofici e una laurea in estetica che la vita mi ha fatto presto dimenticare; oppure il fatto di essere un giornalista professionista, il che fa di me a ogni effetto un tuttologo, in quanto tale autorizzato a dire banalità su qualsiasi argomento.

Ma in realtà, a ben vedere, il disagio è più profondo e non d'ordine meramente intellettuale o professionale. Riguarda, piuttosto, la natura stessa di ossimoro del tema di oggi: nella sua bi-polarità di arte e di Shoah, di vita e di morte, di sublime e di putrido.

Seconda considerazione: sulla predicabilità

Il problema vero, in realtà, dovendo parlare di questo libro meraviglioso, *La Shoah dell'Arte*, che affronta con l'illuminata determinazione del "giusto" [colui che sa responsabilmente distinguere il bene dal male] un tema altrimenti non affrontabile. Sta proprio in ciò, nella natura sostanzialmente indicibile, ineffabile, imprevedibile sia dell'Arte sia della Shoah, il nodo della questione.

Il tema è indefinibile e indefinito, la sua possibile argomentazione è praticamente infinita. Limitiamoci dunque a una enunciazione essenziale che non è trattazione ma mera "allusione" al tema.

Viviamo, da Hegel in poi, la difficile stagione nella quale la consapevolezza moderna ha decretato la «morte dell'arte». Tutto è iniziato da quando l'arte si è trasmutata, da intuizione sensibile, in "rappresentazione" e non è risultata più adeguata a esprimere la dimensione spirituale dell'uomo, al pari della religione. Poiché ci interroghiamo su di essa, sui suoi processi creativi, sulla sua dimensione di contesto, sulla sua forma e, soprattutto, sul suo *significato*: il che comporta, di necessità, un approccio critico e consapevole nei confronti del fenomeno artistico che contraddice la sua naturale tensione verso l'infinito, la sua dimensione assoluta o, ancor meglio, la sua misura "classica".

È la consapevolezza, insomma, che ha ucciso l'arte e che ne ha decretato la fine, almeno nel senso che ad essa attribuiva l'estetica classica. E se ciò era vero al tempo, Hegel è ancor più tragicamente vero oggi, dopo la Shoah e dopo la Shoah dell'Arte – che con tanta efficacia Vittorio Pavoncello ci racconta – dopo che una perversa relazione con la creatività ha fatto delirare qualcuno sulla cosiddetta "arte degenerata / *Entartete Kunst*": una bestemmia estetica e filosofica ancor prima che ideologica; una bestemmia, tuttavia, con atroci ricadute sulla storia di un travagliato, sulfureo Novecento.

Se stiamo dunque ai canoni dell'estetica contemporanea, il prezzo della predicabilità dell'arte, della sua dicibilità, è la sua morte. Una morte dalla quale tuttavia l'arte risorge grazie alla stessa consapevolezza critica che l'ha uccisa: risorge nella sua disperata riappropriazione di senso, nella sua natura sofferente: non più classica, non più apollinea, ma tragica e dionisiaca. Risorge insomma come testimonianza: e se ciò è vero per l'arte in generale, è sicuramente ancora più tragicamente, solidamente vero per la Shoah dell'Arte.

Terza considerazione: il *Sollen*

La locuzione *Sollen* – che è parola, concetto e imperativo al tempo stesso – indica ciò che è prescritto dalla legge morale e ricorre più di una volta in filosofia; ma, in particolare, è impiegata da Kant per indicare ciò che è richiesto dalla legge morale, indipendentemente da qualunque condizione di fatto e dall'intero ordine della natura. La legge morale è, dunque, espressione della ragione nel suo uso pratico, cioè determinante per la volontà sia individuale che, in virtù della trascendentalità, collettiva.

Ecco dunque tornare, enunciato nelle già ricordate parole di Carlo Azeglio Ciampi, «il dovere della memoria nei confronti di coloro che la barbarie del secolo, l'ideologia nazista, condusse alla morte».

Non solo *Sollen* ma buona pratica civile, la memoria è un impegno individuale e collettivo: un doveroso tributo alle vittime, certo, ma un ma, ancor più un cogente appello alle nostre coscienze qui e oggi. Al di là dell'imprevedibilità della morte, al di là della indicibilità dell'orrore ricordare è un esercizio civile faticoso, dolente e al contempo indispensabile.

È ciò che dobbiamo agli artisti ricordati nella *Shoah dell'Arte*, ma non solo: lo dobbiamo a ciò che eravamo, a ciò che siamo a ciò che saremo; consapevoli, per usare le parole di Vittorio Pavoncello, che «le opere d'arte sono dei testimoni della Shoah che rimarranno, quando i testimoni non ci saranno più» e che il progetto della Shoah dell'Arte costituisce, oltre che la valorizzazione di un enorme patrimonio culturale, anche un'opera di ricognizione e salvaguardia della nostra umanità / *humanitas*, che ci consente, attraverso le opere d'arte, di vivere la Memoria nella sua dimensione più creativa, più eversiva, più audace: in una parola, più *bella*.

Conclusione: con le parole di Walter Benjamin

Non artista ma grande filosofo dell'arte e straordinario interprete *dell'Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Walter Benjamin avrebbe potuto essere presente nella splendida galleria di ritratti che *La Shoah dell'Arte* consegna alla nostra memoria. La sua parabola umana, la sua figura di intellettuale ebreo mitteleuropeo sensibile e inquieto, la sua fine tragica lo accostano ai tanti artisti che questo progetto evoca e ci restituisce.

Dell'amato autore di *Angelus novus* richiamo, a mo' di congedo, due citazioni. La prima, investe il tema dell'arte con quella particolare e provocatoria pertinenza gli era propria e che ha illuminato il pensiero estetico del Novecento: «Uno dei compiti principali dell'arte è sempre stato quello di creare esigenze che al momento non è in grado di soddisfare». La natura eversiva dell'arte, la sua promessa mai mantenuta, la sua incontenibile alterità non potevano trovare espressione più semplice ed efficace.

La seconda riguarda il tema più profondo, sotteso e sottinteso rispetto all'argomento delle nostre riflessioni sulla Shoah dell'Arte e riguarda quell'*humanitas* perduta che l'opera d'arte ci induce, se non a trovare, almeno a ricercare. Sono parole anch'esse semplici, che non abbisognano di alcun commento ma che, come si suol dire, "illuminano la via": «Solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza».